

Confapi, la guerra in Iran pesa sui margini

Dal report sul primo semestre emergono aumenti per le imprese nei costi della logistica e nelle forniture

ROMA

Il rapporto

Il contraccollo dei dazi statunitensi ha avuto fin qui effetti limitati, diversamente da quelli della guerra in Medio Oriente e in particolare alla situazione nello stretto di Hormuz. A dirlo

sono le Pmi industriali italiane, nel nuovo rapporto Confindustria di Confapi presentato ieri a Roma. Realizzato su un campione di 2.000 imprese, fotografa il primo semestre 2026 e le aspettative per la seconda parte dell'anno.

Sul fronte dei dazi Usa, l'87,5% delle società interpellate segnala effetti limitati sulla propria attività, pur evidenziando possibili aumenti dei costi lungo le catene di approvvigionamento. Più pesante l'impatto della crisi in Medio Oriente: il 69,5% delle Pmi prevede conseguenze negative, in particolare una riduzione della marginalità, il

50% delle aziende coinvolte nel rapporto è già in corso.

«Dalla nostra indagine emerge una crescente preoccupazione per una situazione che continua a protrarsi e che si sta trasformando in un peggioramento nel secondo semestre», sottolinea il presidente di Confapi Cristian Camisa che aggiunge: «L'incertezza porta inevitabilmente le aziende a rimandare gli investimenti e a rivedere o rinviare le proprie strategie sui mercati esteri». Per Camisa servono una politica industriale chiara, strumenti concreti e maggiore stabilità.

Sul fronte degli investimenti,

nel primo semestre ne ha effettuati il 48,3% delle imprese, mentre il 51,7% non ha programmato piani pluriennali di crescita. A pesare è anche la difficoltà di accesso al credito. Il 66,5% delle Pmi non ha presentato richieste di nuove risorse finanziarie alle banche, il 7,8% in più rispetto al 2025. Tra le principali ragioni figurano il timore di un rifiuto (35%), condizioni troppo onerose (30,8%) e la richiesta di garanzie eccessive (27%). Il 56% delle aziende ricorre quindi all'autofinanziamento, con conseguente indebitamento degli asset patrimoniali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

La crescita del gruppo Crich con oli e farine di San Giorgio Fatturato a quota 340 milioni

La capogruppo trevigiana controlla due società in Friuli Venezia Giulia

MANFREDI CONTE

LINEE

Agroalimentare

San Giorgio, l'azienda agricola di famiglia fondata a metà degli anni '50 al confine tra Friuli Venezia Giulia, ha appena pubblicato il primo bilancio consolidato del gruppo Crich, che include la società di famiglia e la controllata di famiglia, la Criche di San Giorgio. Il gruppo ha fatturato 340 milioni di euro nel 2025, con un utile netto di 12 milioni. La crescita è stata sostenuta da una serie di acquisizioni e da un forte sviluppo delle attività agricole e industriali. Il gruppo è controllato da Criche di San Giorgio, che a sua volta controlla la Criche di San Giorgio e la Criche di San Giorgio. Il gruppo ha una presenza in Friuli Venezia Giulia e in altre regioni italiane.



Il 2025, l'ultimo bilancio consolidato del gruppo Crich, ha registrato un fatturato di 340 milioni di euro, con un utile netto di 12 milioni. La crescita è stata sostenuta da una serie di acquisizioni e da un forte sviluppo delle attività agricole e industriali. Il gruppo è controllato da Criche di San Giorgio, che a sua volta controlla la Criche di San Giorgio e la Criche di San Giorgio. Il gruppo ha una presenza in Friuli Venezia Giulia e in altre regioni italiane.

Consob riavvia l'istruttoria dell'Ops Iop

L'ufficio di Torino

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob

Consob



Confapi, la guerra in Iran pesa sui margini

Dal report sul primo semestre emergono aumenti per le imprese nei costi della logistica e nelle forniture

ROMA

Il contraccollo dei dazi statunitensi ha avuto fin qui effetti limitati, diversamente da quelli della guerra in Medio Oriente e in particolare alla situazione nello stretto di Hormuz. A dirlo

sono le Pmi industriali italiane, nel nuovo rapporto Confindustria di Confapi presentato ieri a Roma. Realizzato su un campione di 2.000 imprese, fotografa il primo semestre 2026 e le aspettative per la seconda parte dell'anno.

Sul fronte dei dazi Usa, l'87,5% delle società interpellate segnala effetti limitati sulla propria attività, pur evidenziando possibili aumenti dei costi lungo le catene di approvvigionamento. Più pesante l'impatto della crisi in Medio Oriente: il 69,5% delle Pmi prevede conseguenze negative, in particolare una riduzione della marginalità, il

50% delle aziende coinvolte nel rapporto è già in corso.

«Dalla nostra indagine emerge una crescente preoccupazione per una situazione che continua a protrarsi e che si sta trasformando in un peggioramento nel secondo semestre», sottolinea il presidente di Confapi Cristian Camisa che aggiunge: «L'incertezza porta inevitabilmente le aziende a rimandare gli investimenti e a rivedere o rinviare le proprie strategie sui mercati esteri». Per Camisa servono una politica industriale chiara, strumenti concreti e maggiore stabilità.

Sul fronte degli investimenti,

nel primo semestre ne ha effettuati il 48,3% delle imprese, mentre il 51,7% non ha programmato piani pluriennali di crescita. A pesare è anche la difficoltà di accesso al credito. Il 66,5% delle Pmi non ha presentato richieste di nuove risorse finanziarie alle banche, il 7,8% in più rispetto al 2025. Tra le principali ragioni figurano il timore di un rifiuto (35%), condizioni troppo onerose (30,8%) e la richiesta di garanzie eccessive (27%). Il 56% delle aziende ricorre quindi all'autofinanziamento, con conseguente indebitamento degli asset patrimoniali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA